

La casa degli spiriti artistici

Il genio ha bussato per ben tre volte alla porta di casa Bragaglia-Cavallini, al 73 di via Fascinata, a Santa Maria Codifiume. La prima volta (1920), per portare in dono al giovane Bruno Cavallini la passione, la curiosità sconfinata e la libertà senza condizioni dell'autentico intellettuale; la seconda (1926), per regalare il guizzo fulminante e la spregiudicatezza di un'intelligenza matematica e fortemente ironica all'incontenibile secondogenita Caterina; la terza (1939), per infondere nella piccola Romana, l'ultima arrivata - "il mio Romuletto", come la chiamava affettuosamente il fratello maggiore, di quasi vent'anni più grande di lei - la capacità di ricavare dalle parole il distillato capace di sublimarle e fonderle in liriche essenziali e affascinanti.



Casa Bragaglia-Cavallini
Santa Maria di Codifiume (Ferrara)

Al contrario, però, di ciò che il senso comune sostiene, quando il genio bussa al civico 73 di via Fascinata, non porta con sé sregolatezza, porta rigore; ordine, non disordine; disciplina, non indisciplinatezza. Rigore speculativo per Bruno, che diventerà uno degli intellettuali più rigorosi e liberi del secondo Novecento; rigore analitico per Caterina - doppia laurea (farmacia e matematica), intelligenza veloce e vivace come poche, che sarà madre di Vittorio ed Elisabetta Sgarbi; rigore lirico per Romana, che sarà poetessa ispirata e profonda. E per tutti e tre, un rigore morale pressoché assoluto, che ne trasvaluta i molti talenti, rendendo le anime e, di conseguenza, le esistenze dei tre fratelli non semplicemente rare ma letteralmente uniche.



Elisabetta, Caterina, Vittorio e Nino Sgarbi
davanti alla Casa Bragaglia-Cavallini
Santa Maria di Codifiume (Ferrara)



Bruno Cavallini

Bruno Cavallini (Santa Maria Codifiume, 26 maggio 1920 - Milano, 1 aprile 1984), è stato una delle intelligenze più vive e, soprattutto, una delle coscienze più libere e rigorose del secondo Novecento.

Liberale, cattolico-“laico” e certo non “cristiano di pasticceria”, appassionato classicista, amante della poesia, “polemista fino all’estremo per fierezza morale e intellettuale” - come lo ha ricordato Antonio Piromalli - Bruno Cavallini rimarrà per tutta la vita estraneo a compromessi e conciliazioni facili, mostrandosi tanto sensibile all’umanità vera della vera umanità, quanto insofferente nei confronti delle “prediche snervanti degli uomini che credono d’avere una missione”, come recitano alcuni versi di una delle due poesie da lui composte, trascritte a memoria da Giuseppe “Nino” Sgarbi, marito di Rina Cavallini - sorella di Bruno - e padre di Vittorio ed Elisabetta. Uomo di molte parole - quelle del suo riflettere, argomentare e dibattere - e, allo stesso tempo, di una parola sola: quella di una coscienza retta e senza “prezzo”, mossa dal fuoco di un inestinguibile tormento interiore a cercare il senso e il valore autentico delle cose, al di là dell’apparenza e, soprattutto, di quella caducità - “Le vostre cose tutte hanno lor morte” e “Non è il mondan rumore altro ch’un fiato di vento” sono tra i versi di Dante che citava più spesso - della quale non perderà mai la consapevolezza.

Al di là di un pugno di lettere scritte alla famiglia durante la guerra e delle due poesie già ricordate, Bruno Cavallini non ha lasciato niente di scritto. Forse perché consapevole che, per quanti sforzi un autore possa compiere, la sua penna non riuscirà mai a non tradire la vitalità e, soprattutto, la purezza di un’intuizione. E un’anima come la sua non avrebbe mai accettato di macchiarsi di un simile tradimento. Ma ancora di più, perché sapeva che la parola ha davvero senso solo nel breve istante nel quale chiama all’incontro le anime di chi ascolta, giacché, un istante prima o un istante dopo, quella stessa parola non è, in realtà, più la stessa. E ogni cosa, dentro e intorno a lei, è ormai cambiata. E, irrimediabilmente, persa. Verba volant, è vero. Non prima, però, di aver impresso nelle coscienze una traccia più nitida e assai più indelebile di quanto non sarà mai in grado di fare l’inchiostro su una pagina.

C’è, dunque, un che di socratico nel modo nel quale Bruno Cavallini è stato in mezzo agli altri familiari (la figlia Eleonora, ne ha seguito le orme ed è professoressa ordinaria presso il dipartimento dei Beni Culturali), colleghi, critici, cineasti, artisti, uomini di pensiero e, un incalcolabile numero di studenti, prima di Ferrara, poi di Milano - con una dialettica rivolta innanzitutto a se stesso, che è stata non solo esempio illuminante, ma anche maieutica di vita, per quanti hanno avuto la fortuna di conoscerlo, frequentarlo, ascoltarlo. Come Socrate, allora, ha affidato tutto se stesso alla parola, sia perché più e meglio di così non avrebbe saputo fare, che per costringere chi ascoltava, a serbare le sue parole dentro di sé, per rinnovarne spirito e senso, nel gioco senza fine della memoria.

“Malinconico e fiero, con voglia grande di imparare” - come lo ricordava Pasquale Modestino - Bruno Cavallini era le sue parole. Ed è, appunto, alle sue parole, alla loro sofferta autenticità, al cammino che, legandole idealmente l’una all’altra, esse indicano, e al nitore di quell’intelletto lucido, libero e profondo che ne era la sorgente, che è dedicato il Premio Cavallini, istituito da Vittorio Sgarbi nel 1996.



Bruno Cavallini



FONDAZIONE
CAVALLINI SGARBI



FONDAZIONE
ELISABETTA SGARBI

Caterina Cavallini Sgarbi

Se il destino è davvero racchiuso nel nome, quello di Caterina “Rina” Cavallini Sgarbi, non poteva che essere un destino grande e luminoso. Come in un vortice che fonde in una miscela dirompente impeto romantico e slancio futuristico, infatti, quel destino ha preso forma non da un solo nome, ma dal confluire di ben tre nomi, tutti intrisi di energia, genio e vitalità:

Argenta (il Comune sul cui territorio la Rina nasce, il 22 dicembre 1926), come il “brillare” del metallo prezioso, ma anche l’argento vivo che ha reso Rina Cavallini protagonista e animatrice instancabile della sua vita, delle due vite che da lei hanno preso vita – Vittorio ed Elisabetta - e delle molte vite illustri, che hanno eletto la sua casa di Ro a cenacolo di intellettuali, letterati, poeti, artisti e pensatori;

Fascinata, come il nome della via di Santa Maria Codifiume, la frazione di Argenta dove sorge l’affascinante casa nella quale Caterina ha visto la luce in un frizzante mercoledì d’inverno. È in questa casa che trascorrerà un’adolescenza curiosa, incontenibile e travolgente, prima di trasferirsi a Ferrara, in via Giuoco del Pallone, nella nobile dimora che fu del canonico Brunoro Ariosti e dove visse anche il poeta Ludovico Ariosto. Non stupisce, dunque, che qualsiasi persona abbia conosciuto “Rina” Cavallini ne sia rimasta affascinata, perché solo un’anima arida e avvizzita avrebbe potuto sottrarsi all’irresistibile richiamo di una delle donne più belle e delle intelligenze più vive della sua generazione.

E, infine, naturalmente il suo nome: Caterina, nome nobile e illustre, sia che se ne rintracci l’etimo nel greco che significa “puro”, “sincero”, “netto” – chiunque abbia conosciuto la Rina sa che nulla vi era di più netto, puro e sincero del suo sguardo e della sua “lingua” – sia che se ne faccia risalire la radice a quell’epiteto che definisce Apollo “saettatore”, dal momento che “saetta” capace di illuminare ma anche fulminare, Rina Cavallini è stata per tutto l’arco della vita.

Una bella casa quella edificata, agli inizi del Novecento, in via Fascinata a Codifiume: sobria ed elegante, impreziosita da alcuni tratti Liberty, che ricorda una di quelle case di campagna “fatte a forma di casa, che danno un senso di equilibrio e solidità, con le finestre che ti guardano negli occhi e ti promettono che, qualunque cosa accada, lì dentro sarai sempre al sicuro”, delle quali ha narrato Giuseppe “Nino” Sgarbi – marito di Rina, farmacista e scrittore – nel suo primo romanzo *Lungo l’argine del tempo* (Skira, 2014).

Casa grande, bella e solida, come grande, bella e solida è stata l’anima della donna che ha aperto gli occhi, per la prima volta, tra quelle finestre equidistanti tra l’Adriatica e il Reno, per seguire il destino che tre nomi, intrisi di energia, genio e vitalità, avevano in serbo per lei.

Un destino che l’ha portata prima a Ferrara, nella bellissima casa di Via Giuoco del Pallone 31, dove trascorre la giovinezza, e poi – dopo il matrimonio con Nino Sgarbi - a Ro Ferrarese, nella casa che comprende una delle più belle farmacie storiche di tutta l’area del Po.



Farmacia Storica Sgarbi
Sede del Museo e della Fondazione
Elisabetta Sgarbi, Ro Ferrarese (Ferrara)



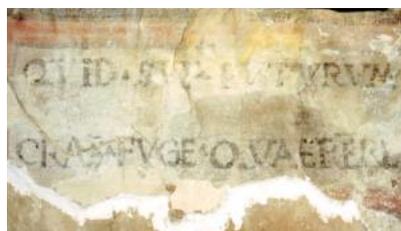
Le Case Cavallini-Sgarbi
Fondazione Elisabetta Sgarbi
Via Giuoco del Pallone, Ferrara



La casa di Via Giuoco del Pallone 31 - oggi parte della Fondazione Elisabetta Sgarbi che l'ha dedicata alla memoria della Rina - alla fine del Quattrocento, era stata dimora del canonico Brunoro Ariosto, zio del poeta, e dell'Ariosto stesso. È proprio tra le antiche mura di questa elegante palazzina edificata in epoca medievale e oggi di gusto rinascimentale, infatti, che l'Ariosto studia con il precettore, Domenico Catabene di Argenta, compone le sue prime poesie e alcuni acerbi testi teatrali e, più tardi, dà forma persino la prima edizione dell'Orlando furioso (1516). Un tempo del quale rimangono alcuni affreschi attribuiti a Dosso Dossi.



A sinistra, particolare dell'affresco con giovane e ippogrifo rinvenuto nel controsoffitto, attribuito a un allievo di Dosso Dossi (1486-1542)
A destra, il cartiglio (XVI sec.) con il verso di Orazio: "Quid sit futurum cras, fuge quaerere"

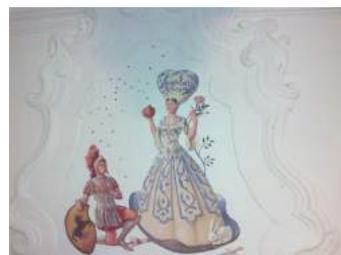


Appartamento Elisabetta
Tullio Pericoli
Graffito, 2011



Appartamento Caterina
Antonio Stagnoli
Pastello su muro, 2011

Ma curiosità, intraprendenza, amore per l'arte, gusto per il bello e spirito mecenatesco spingono la Rina - con il sostegno di Nino e con la complicità culturale dei figli Vittorio ed Elisabetta - a trasformare anche la casa di Ro Ferrarese. Negli anni, infatti, la casa della farmacia si trasforma sia in un museo straordinario e unico, che raccoglie migliaia di opere di assoluto rilievo (non a caso Ferrara ha dedicato alla Collezione Cavallini Sgarbi, una prestigiosa mostra al Castello Estense: "Da Niccolò dell'Arca a Gaetano Previati. Tesori d'arte per Ferrara"), sia un cenacolo nel quale si incontrano alcune tra le personalità culturali più importanti del Novecento: da Giorgio Bassani a Valerio Zurlini, da Alberto Moravia a Umberto Eco, da Susanna Tamaro a Paulo Coelho, da Andrea De Carlo a Federico Zeri a Pier Vittorio Tondelli.



Appartamento Giuseppe
Vanni Cuoghi
Olio su tela, 2012



Corridoio tra l'Appartamento Giuseppe e l'Appartamento Caterina
Angelo Davoli
Olio su muro, 2012



Appartamento Vittorio
Wainer Vaccari
Olio su tela, 2012



Romana Cavallini Verdi

“Mendicanti dell’assoluto, spasimanti dell’infinito”. Non servono altre parole per raccontare l’anima intensa e la poetica metafisica di Romana Cavallini (Santa Maria Codifiume, 22 giugno 1939 – Ferrara, 2 febbraio 2008). Bastano queste quattro. Alte. Profonde. Ispirate. Perfette.

“Non si potrebbe definire poeticamente l’essenza spirituale dell’uomo meglio di come qui viene espressa”, rileva, sapientemente, il filosofo Giovanni Reale, nella sua introduzione al volume *E venne una donna angelica*, che raccoglie, in edizione postuma, le poesie della Cavallini.

“Poesie brevi e ultimative, come massime o epigrafi [...] controllatissime, calibrate, sorvegliate; mai dilettesche o amatoriali”, secondo Vittorio Sgarbi, e figlie di una “singolare, e assai acuta, sensibilità letteraria”.

“Poesie semplici, ma che in poche parole essenziali scavano nei sentimenti, e non solo quelli quotidiani, abituali, ma anche quelli che nascono dalla riflessione esistenziale [...] quasi “metafisica”, rivelando un “autentico talento lirico”, come sottolinea, acutamente, Elisabetta Sgarbi.

In un significativo e affatto azzardato accostamento della Cavallini al Montale di “La casa sul mare”, Reale scrive: “ritengo che Romana Cavallini sia proprio una di quelle persone che abbia passato il varco [“Penso che per i più non sia salvezza, ma taluno sovverta ogni disegno, passi il varco...”] e si sia trovata quale voleva essere, proprio perché è stata, nel corso di tutta la sua vita, una mendicante dell’assoluto e una spasimante dell’infinito.”

Che la strada di Romana Cavallini, madre di Mario, Giovanni, Bruno e Anna Verdi, sarà lastricata soprattutto di parole lo si capisce ancora prima che cominci ad insegnare e a dedicarsi, col pudore comune solo ai veramente grandi, alla poesia. Lo si capisce quando – ispirata probabilmente dall’esempio del fratello professore – decide di correggere il lessico, a suo giudizio non sempre purissimo, di Collodi (un toscano!), del cui Pinocchio possiede una copia nella quale i fogli bianchi si alternano al testo, proprio per permetterle di correggere le parole che non la convincono. Un rigore, il suo – come del resto quello di Bruno e Caterina – che è non è vuota adesione a un sistema di regole che sollevi dal bisogno di pensare e dal peso della libertà, ma che è ricerca dell’in sé più profondo e nascosto delle cose, della loro anima autentica per raggiungere la quale e specchiarsi non v’è altra scelta che la ricerca della perfezione, giacché fermarsi al men-che-perfetto equivarrebbe a fallire.

Anima straordinaria, salda nei principi, totalmente disinteressata ai beni materiali e – come Bruno e Caterina – incapace sia di compromessi che di tacere la verità, indipendentemente dalle conseguenze, Romana Cavallini è una delle rarissime voci che si incontrano là dove verità, semplicità e bellezza si fondono nel suggerire a tutti noi in quale direzione guardare se vogliamo, almeno per un istante, godere dell’essere riusciti a sbirciare l’infinito.



Romana Cavallini Verdi



Il Premio Cavallini

Il Premio Cavallini è dedicato alla memoria di Bruno, Rina e Romana, i tre "spiriti artistici" nati al civico 73 di via Fascinata a Santa Maria Codifiume, dove il genio – evidentemente colpito dal richiamo sobrio e austero di quella bella "casa a forma di casa" – ha deciso di sostare per ben tre volte in meno di vent'anni.

E, da vent'anni, il Premio Cavallini continua a segnalare, alle coscienze frettolose e distratte del presente, quelle luci rare, intense e vive – filosofi, intellettuali, poeti, narratori, artisti - che illuminano l'orizzonte dell'esistere ci aiutano a ritrovare o a non perdere la strada.

I premiati 1997-2017

1997	Gaio Fratini	2011	Roberto Vecchioni
1998	Rivista Panta		Alessandro Spina
1999	Younis Tawfik	2012	Maurizio De Giovanni
	Egi Volterrani		Alice
	(Premio speciale)	2013	Boris Pahor
2000	Franco Loi		(Premio speciale)
2001	Alain Elkann		Pierluigi Cappello (Poesia)
2002	Franco Marcoaldi		Eleonora Cavallini
2003	Gian Antonio Cibotto		(Critica della cultura)
2004	Edoardo Nesi		Tommaso Cerno
2005	Diego Marani		(Attualità)
2006	Pino Roveredo	2014	Nuccio Ordine
2007	Alexandre Jardin		Raffaele La Capria
	(Narrativa)		(Premio speciale)
	Giovanni Reale	2015	Jean-Louis Georgelin
	(Saggistica)		Marc Fumaroli
2008	Lucio Dalla		Ramin Bahrami
	Marco Alemanno	2016	Oscar Farinetti
	(Saggistica)		Paolo Portoghesi
	Matteo Collura		Giuseppe Sgarbi
	(Saggistica)	2017	Luciano Canfora
2009	Mauro Corona (Narrativa)		(Sapere storico)
	Pierluigi Panza		Furio Colombo (Carriera)
	(Saggistica)		Gilles Pécout
2010	Claudio Magris		(Sapere storico)
	Folco Quilici		Umberto Piersanti (Poesia)
			Italo Zannier (Fotografia)